

Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)

Working Papers del LabiSAIp

2022

Working Papers del LabiSAIp



Percorsi di ricerca

Serie II-4 (2022)

Indice

<i>Presentazione</i>	p. 5
Giulia Tacchini, <i>Romanico sperduto. Vie, celle, monasteri e pievi nelle valli della Lombardia alpina e prealpina alle soglie dell'anno Mille</i>	p. 9
Stefania Duvia, <i>Apprendere un mestiere a Como nel Quattrocento: fonti e spunti per una ricerca</i>	p. 29
Giulia Beltrametti, <i>Trattasi d'una selva di natura sua d'alto fusto. Fluitazione del legname, reti economico-sociali e costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime (VIII–XIX secolo)</i>	p. 47
Giorgio Monestarolo, <i>Note per una relazione sull'industria della lana nel Piemonte settecentesco. Localizzazione degli impianti e prime considerazioni su una evoluzione temporale del comparto</i>	p. 67
Beatrice Palmero, <i>Le acque termali e la valorizzazione del paesaggio alpino. La dimensione storica dell'innovazione sulle alpi sud-occidentali tra Sette e Ottocento</i>	p. 75
Stefano Morosini, <i>Indagine sulle associazioni alpinistiche e la difesa dell'ambiente naturale in una prospettiva comparativa e internazionale. La figura di Richard Henry Budden (1826–1895)</i>	p. 109

Marino Viganò, *Ridotto alpino repubblicano. Il lato italiano dell'Alpenfestung nazifascista. I risvolti strategici, tattici e operativi (1944–1945)* p. 137

Pietro Nosetti, *Il finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento: un'opportunità o un'occasione mancata per le banche locali?* p. 167

Presentazione

Il quarto numero della seconda serie di Percorsi di ricerca che chiude il «biennio anomalo» apertosi nel 2019 e terminato nel 2021 (per un anno, infatti, la pandemia ha bloccato le attività dei Ricercatori Associati), si presenta ben strutturato dal punto di vista cronologico. Infatti, il volume si apre con il contributo di Giulia Tacchini che presenta la imponente ricerca fotografica dedicata al Romanico alpino e prealpino del fotografo Francesco Sala. A seguire, la riflessione si sposta sull'analisi delle fonti archivistiche di Como, dalle quali Stefania Duvia estrae interessanti informazioni relative all'apprendistato nel XV secolo. Il contributo di Giulia Beltrametti dedicato alla fluitazione del legname, alle reti economico-sociali e alla costruzione del paesaggio nelle Alpi Marittime si propone, grazie alla longue durée che lo caratterizza, come elemento di congiunzione tra le riflessioni di Tacchini e Duvia e il testo di Giorgio Monestarolo. Le sue «note» dedicate all'industria della lana nel Piemonte settecentesco aprono al tema della innovazione in area prealpina e alpina che è anche al centro del contributo successivo della riflessione di Beatrice Palmero. La ricercatrice, infatti, si occupa del cosiddetto «oro blu» e in particolare delle acque termali, come strumento di valorizzazione del paesaggio tra Sette e Ottocento. Perciò, se i primi due contributi sono relativi all'età medievale e il terzo fa transitare il lettore verso il XVIII e XIX secolo, collegando Monestarolo a Palmero, il testo di quest'ultima chiude, idealmente, la prima parte del volume.

Nella seconda parte del volume, tutta dedicata al periodo compreso tra la fine del XIX e la prima metà circa del XX secolo, possiamo riconoscere un filo rosso comune che si potrebbe definire «dei nuovi usi della montagna». Quest'ultima non è più

solo luogo di residenza e lavoro, e neppure il play field dove si esercitavano i primi alpinisti. Come spiega Stefano Morosini è il luogo al quale le associazioni alpinistiche guardano – con i loro problemi politici e istituzionali – anche proponendo una difesa dell’ambiente naturale che incomincia a essere percepito non più solo come luogo di fatica e di minaccia (frane, slavine, tempeste di neve ecc.) ma anche come luogo minacciato. I temi della minaccia e della protezione si affacciano, ma in tutt’altro senso, anche nell’articolo di Marino Viganò dedicato alla ventilata e non realizzata «ultima resistenza» alpina del fascismo sconfitto. La montagna vista come luogo di protezione e di rifugio e, nello stesso tempo, «ridotto alpino» grazie al quale ci si può difendere dai nemici. Tuttavia, le ipotesi tattiche e strategiche dei gerarchi della RSI, danno l’impressione di una montagna immaginata più che di una montagna vissuta, nonostante l’obiettivo sia molto concreto e assai poco «dannunziano». Nel testo di Pietro Nosetti, dedicato al tema del finanziamento degli impianti idroelettrici in Ticino negli anni Cinquanta e Sessanta, si ritrova invece tutta la concretezza del mondo alpino del secondo dopoguerra, un periodo complesso per le Alpi, soprattutto quelle italiane, che si andarono spopolando prima dell’«assalto alla montagna» delle seconde case e dello sci. Il contributo propone una serie di domande, in parte ancora senza risposta, che rimandano al lettore la complessità della ricerca sul mondo bancario indirizzato al prestito territoriale in un contesto nel quale non tutte le fonti sono accessibili e, quando lo sono, non rivelano tutto.

Ancora una volta, il mondo alpino, nelle sue diverse prospettive, declinazioni e problemi, si rivela ricchissimo di spunti di

ricerca, costantemente attraversato e attraversabile da percorsi di studio e traiettorie intellettuali. Così, speriamo che anche il biennio 2022–2023 che si aprirà a breve, possa portare – e porterà – nuove prospettive e nuove ricerche grazie ai Ricercatori Associati che, mai come quest’anno, hanno risposto numerosi al bando del LabiSAlp. Ai Ricercatori Associati del biennio 2019–2021 va il nostro ringraziamento e ai nuovi Ricercatori Associati l’augurio di un buon lavoro.

Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò, Roberto Leggero

Apprendere un mestiere a Como nel Quattrocento: fonti e spunti per una ricerca

Premessa

Dopo il fiorire di studi che aveva caratterizzato gli ultimi decenni del secolo scorso, anche in questi ultimi anni l'interesse storiografico nei confronti della mobilità geografica e professionale in età tardomedievale resta vivo, anche sulla scorta di fenomeni di stretta attualità¹.

Il focus delle mie ricerche rimane la città di Como, vivace centro di scambi e incontri tra nord e sud delle Alpi: di essa, dopo le ricerche legate prettamente ai tedescofoni, itineranti o residenti,

¹ Fra i molti studi di fine Novecento: R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984; *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali*, Firenze 1988; G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII–XVI*, Napoli 1992; S. Cavaciocchi (a cura di), *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII–XVIII*, Firenze 1994; R. Comba, I. Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX–XIV)*, Cuneo 1994. Fra i contributi più recenti, invece: P. Grillo, «Mobilità geografica e mobilità sociale in Italia e nella Francia meridionale (1300–1348)», in: S. Carocci (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo*, Roma 2010, pp. 555–576; B. Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII–XVI)*, Roma 2014; A. G. di Bari, «Immigrazione e lavoro in una città medievale. Sviluppi, fonti, luoghi del contesto bolognese», in: M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic (a cura di), *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, sez: *Mobilità e interculturalità. La città di fronte a nuovi sistemi di relazione*. Sottosez: *La città che si protegge: controllo degli stranieri e gestione dell'ospitalità nelle città dell'Italia centro-settentrionale nel Trecento e Quattrocento*, Torino 2020, pp. 235–245.

ho iniziato a sondare la forza centripeta nell'attrarre risorse umane con l'intento di imparare un lavoro².

Entro uno studio di questo genere una delle tipologie documentali più utili è fornita dai *pacta ad artem* (*discendam*), la cui sistematica schedatura e la relativa analisi permetterebbero, come già è stato in parte fatto per il Comasco in età moderna, di chiarire alcune dinamiche relative al mercato del lavoro e al particolare rapporto tra maestro di bottega e tirocinante o garzone, che non rappresentava solo un fatto di natura economica, ma implicava una relazione educativa a largo spettro³. In un saggio recente, Franceschi ha ben sottolineato

² L'area lariana in senso lato è stata in diverse occasioni oggetto d'interesse, soprattutto in funzione di area centrifuga e con particolare riferimento ai lavoratori impegnati nel settore dell'edilizia, i «Magistri comacini». Impossibile dar conto qui della corposa bibliografia in merito, cfr. almeno G. Merzario, *I maestri Comacini: Storia artistica di mille duecento anni (600–1800)*, Milano 1893; S. Della Torre, T. Mannoni, V. Pracchi (a cura di), *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, Como 1997; *I Magistri Comacini. Mito e realtà nel Medioevo lombardo*, Spoleto 2009.

³ S. Dragoni, *I 'Pacta ad artem' nel Comasco nel XVIII secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1983–1984; D. M. Palma, «Seta e apprendistato attraverso i 'Pacta ad artem' dei notai di Como», in: *Le fortune della seta. Temi di un itinerario storico*, Milano 1986, pp. 24–27; C. Critelli, E. Pigni, *L'artigianato, i servizi, la città. Esperienze di lavoro artigianale in Como tra il 1400 e il 1911*, Como 1988; M. Dubini, «I 'Pacta ad artem', una fonte per la storia dell'emigrazione», in: *Bollettino Storico della Svizzera Italiana (Con il bastone e la bisaccia per le strade d'Europa)*, CIII, 1991, pp. 73–81; C. Sibilia, *La formazione delle maestranze nel paese dei 'Magistri Comacini'*, in: S. Della Torre (a cura di), *Il mestiere di costruire. Documenti per una storia del cantiere: il caso di Como*,

quanto la gravidanza di questa relazione venisse accentuata dalla distanza del giovane apprendista dalla propria famiglia d'origine: «guardando al vissuto degli individui, vi è un altro aspetto rilevante da sottolineare: il fatto che questa fase di tirocinio avvenisse presso botteghe e abitazioni talvolta assai lontane dalla residenza dell'apprendista condizionava il suo rapporto con la famiglia naturale, che rinunciava in buona parte ai suoi compiti educativi delegandoli – insieme alla patria potestà – ad una persona con la quale non manteneva generalmente legami di parentela»⁴. Ebbene, quando i compiti assegnati al maestro vanno oltre il formulario consueto del «docere, instruere, amaistrare» o dell'«amonire in rebus licitis et honestis», per prescrivere, ad esempio, che egli si preoccupi di far lavare la testa al suo allievo, mi pare che l'intensità, anche pratica, della delega educativa si percepisca in modo ancora più evidente: abbiamo, ad esempio, Luigi Artaria che nel 1498 fa questa promessa al padre del suo apprendista sarto di origine valtellinese, Stefanino Quadrio da Ponte⁵. Ma già ci aveva pensato nel 1464 don Provino Pini, canonico prebendato della chiesa di Gravedona, impegnato a favore del nipote Matteo, apprendista calzolaio, non dimenticandosi, fra l'altro, anche di raccomandare il lavaggio di quell'indumento che, per definizione, andrebbe cambiato e igienizzato con frequenza, le *mutandae*⁶. La disamina analitica dei contratti di apprendistato

Como 1992, pp. 15–28; A. Rovi, *Arti Commerci Botteghe nella Como del Seicento*, Como 2010.

⁴ F. Franceschi, «I giovani, l'apprendistato, il lavoro», in: I. Lori Sanfilippo, A. Rigon (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Roma 2014, p. 124.

⁵ Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo), Notarile, 126, cc. 73v–74r.

⁶ ASCo, Notarile, 20/21, c. 474r.

conservatisi potrebbe poi portare a verificare l'esistenza di eventuali bacini di reclutamento privilegiati per la formazione in determinati settori professionali, facendo inoltre luce su numerosi altri aspetti, come la durata del periodo di apprendistato, gli obblighi dei contraenti, economici e non, nonché la presenza di manodopera di sesso femminile⁷.

Tanto da imparare

Anzitutto i *pacta* finora rinvenuti trattano di svariate professioni, quali speciale, barbiere, muratore, falegname, fabbro, panettiere, conciatore, pellettiera, *borsinarius*, merciaio, cimatore di panni, follatore di lana, tessitore, ricamatore, merciaio, sarto, calzolaio, carpentiere e *cementarius*, pittore e persino agricoltore.

In alcune occasioni, poi, l'apprendistato non sembra limitarsi all'addestramento in un solo e specifico mestiere: nel 1488 il calzolaio Giovanni Antonio da Lucino, ad esempio, dichiarava di accogliere in casa propria, nella parrocchia di s. Fedele *intus*, Gaspere Pellegrini fu ser Niccolò per un anno per istruirlo *in artem tondendi et zimandi drapos lane et etiam in arte incidendi et suendi caligas*. Il maestro, dunque, non si sarebbe dovuto occupare solo di ammaestrare il discepolo nel tagliare e confezionare *caligae*, attività pertinenti con il lavoro di calzolaio, ma anche di insegnargli a compiere un'operazione di finissaggio tessile, detta tonditura o cimatura, tramite speciali forbici di grandi dimensioni, al fine di rendere uniforme la superficie delle pezze di lana⁸.

⁷ Per quest'ultimo tema e le più recenti acquisizioni storiografiche in materia cfr. M. P. Zanoboni, *Donne al lavoro. Nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII–XV)*, Milano 2016.

⁸ ASCo, Notarile, 124, cc. 610v–611r.

Ancora più eterogenea l'istruzione impartita dal *barbitonsor* Contino Vaghi da Copreno, che nel 1484 si impegnava ad *instruere in dicta eius arte barbarie nec non et flebothomare, venthoxare et texere tam drapum lini quam fustanei* un giovane proveniente da una località non identificata dell'episcopato⁹. Non stupisce naturalmente che un barbiere dell'epoca si occupasse anche di salassi, pratica assai diffusa, semmai che divenisse pure esperto nella tessitura; tuttavia, a qualche anno di distanza, troviamo un altro suo collega, Ambrogio Bianchi da Velate, affermare che avrebbe istruito un suo allievo nell'arte di tessere i fustagni, oltreché nella disciplina di sua primaria competenza¹⁰. Non è certamente un caso, in realtà, che in tutti questi esempi le pratiche che sembrano stravaganti rispetto alla professione principale del maestro rientrino nel campo della produzione tessile, data l'importanza di questa industria per il territorio in questione (tema su cui si tornerà a breve) e le sue caratteristiche di «manifattura disseminata»¹¹.

Durata, età del tirocinante e clausole

La durata del rapporto di apprendistato, in genere estesa per qualche anno, poteva però variare anche all'interno dello stesso settore professionale: ad esempio i *pacta* concernenti l'arte dello speziale recano scadenze comprese tra i due e i cinque anni, mentre solo successivamente, nel primo Cinquecento, gli statuti del paratico degli aromatarî fisseranno un periodo minimo di

⁹ ASCo, Notarile, 117, cc. 168v–169r.

¹⁰ Ivi, c. 489r–490r.

¹¹ Per una messa a punto recente sull'ampio panorama degli studi relativi alla «manifattura disseminata», cfr. almeno F. Franceschi, «Il mondo della produzione: artigiani, salariati, corporazioni», in: Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, Roma 2017, in particolare pp. 390–395.

tirocinio pari a tre anni. I contratti relativi agli aspiranti sarti, invece, spaziano addirittura da uno a otto anni, che è comunque il periodo massimo di apprendistato riscontrato in città anche per altri mestieri.

Di norma nei nostri *pacta* non è specificata l'età dell'apprendista, anche se il costante intervento nella stesura dell'atto del padre o di un altro parente, nel caso di un orfano, ne sottintende la minorità giuridica; il dato tuttavia risulta abbastanza ovvio, tenendo conto che, fatta salva un'eventuale emancipazione, essa terminava soltanto con il compimento del venticinquesimo anno. In effetti, le rare volte in cui il documento precisa l'età del discepolo, sembra quasi volerla in qualche misura evidenziare, come avviene per l'aspirante sarto Bartolomeo Scotti, proveniente da Varenna, centro dell'Alto Lario, che ha già più di quattordici anni, ma è in procinto di affrontare cinque anni e mezzo di tirocinio in città; ciò pare ancora più evidente nella vicenda, davvero limite dal punto di vista anagrafico, di Lorenzo Lanfranconi da Mandello, che a ventidue anni compiuti sta entrando al servizio dell'ingegnere Bernardo da Breggia, per imparare in tre anni l'arte del carpentiere e del muratore, da praticare sia a Como sia altrove (tra le città citate abbiamo Roma, Venezia, Firenze e Genova)¹². Piuttosto interessante è pure la consueta presenza di una penale in caso d'inadempienza di una delle parti, circostanza che in effetti si può riscontrare, in particolare sotto le vesti di un improvviso e ingiustificato abbandono del posto di lavoro o, detto meno prosaicamente, di una *fuga*, come accade al pittore Bartolomeo Benzoni da Torno, borgo prossimo alla città¹³. Costui nel 1480 si era impegnato insieme al padre Stefano a stare

¹² ASCo, Notarile, 73, cc. 2090v-2091r; ASCo, Notarile, 97, cc. 25r-27r; C. Sibia, *La formazione*, cit., p. 18.

¹³ ASCo, Notarile, 108, c. 155v.

per ben otto anni con Caterina da Laglio, vedova del pittore Giorgio Scotti da Piacenza, e con suo figlio Giovanfelice (noto poi come Felice), per imparare da entrambi a dipingere, ma alcuni anni dopo si ha notizia di una controversia tra le parti, dovuta all'allontanamento volontario di Bartolomeo (il quale *fugam arripuit seu aufugit e domo*). La lite si concluse con un risarcimento di 18 lire terzole allo Scotti, mentre sua madre, che pure sembrava essere stata componente attiva del rapporto di apprendistato non venne più nominata, forse perché ormai defunta¹⁴. La tutela nei confronti del maestro, talora, si estendeva esplicitamente anche ad altri possibili comportamenti negativi dell'apprendista: il calzolaio Andreolo de *Lasambuga* da Pescallo, che aveva bottega nella centralissima parrocchia di S. Maria *intus*, ad esempio, ci tenne a specificare che se il suo allievo Giovanpietro Pellizzoni, che giungeva da Erba, avesse commesso in casa sua un furto o *aliqua cativeria*, il padre avrebbe dovuto porvi rimedio¹⁵. In effetti pare che nel XV secolo, come pure nei successivi, i *pacta* fissino «un evidente squilibrio contrattuale a sfavore del genitore e del giovane. La clausola con cui viene definita la corresponsione di un salario al giovane e quella con cui viene sancito l'impegno di fornire l'apprendista di un vestito (e talora di arnesi), sono le uniche che prevedono un'obbligazione unilaterale per il maestro. Va notato, infatti, come gli obblighi assunti da quest'ultimo con la

¹⁴ Ivi, c. 116r. Secondo alcuni studiosi, tuttavia, questo contratto di apprendistato sarebbe fittizio e celerebbe una vera e propria società fra due giovani artisti, interpretazione che, partendo dall'analisi diretta delle fonti, io non mi sento di corroborare. Cfr. E. Villata, «Scotti Gottardo», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma 2018, cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/gottardo-scotti_%28Dizionario-Biografico%29.

¹⁵ ASCo, Notarile, 37, cc. 7588v-7589r e c. 7592r-v.

stipulazione dei *pacta* siano di contenuto così generico da lasciare ampio margine alla discrezionalità dell'individuo per la loro corretta realizzazione»¹⁶.

«L'anima della città»: l'industria tessile manifatturiera

Il comparto tessile, doveva anche a Como costituire «l'anima della città», per mutuare la felice espressione scelta da Edoardo Demo per titolare un approfondito studio su quest'industria a Verona e Vicenza tra il Quattrocento e la prima metà del Cinquecento¹⁷. Dati confortanti in questa direzione provengono pure dagli studi di Giuseppe Mira sull'estimo cittadino del 1439, benché la fonte utilizzata non sia integra e presenti una chiara indicazione professionale solo per poco più del 35 per cento degli estimati (635 su 1801). Se consideriamo, infatti, la sola categoria dei tessitori, che si occupavano di una fase centrale nell'articolato ciclo manifatturiero, se ne contano ben 24 sotto la generica dicitura *testor*, mentre 9 figurano alla voce *testor*

¹⁶ C. Sibia, *La formazione*, cit., p. 20.

¹⁷ E. Demo, *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza (1400–1550)*, Milano 2001. Sulla centralità della manifattura tessile, e in particolare del lanificio, per l'economia comasca del basso Medioevo, cfr. almeno G. Mira, «Provvedimenti viscontei e sforzeschi sull'arte della lana in Como (1335–1535)», *Archivio storico lombardo*, XVI, 1937, pp. 345–402; T. Clerici, «Il mercato comasco nel 1429 e 1434 dagli atti di Francesco de Cermenate», *Archivio storico lombardo*, CVIII–CIX (1982–1983), pp. 85–171; P. Grillo, *Le strutture di un borgo medievale: Torino, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze 1995; P. Mainoni, «La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta», in: F. Cengarle, M. N. Covini (a cura di), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412–1447. Economia, politica, cultura*, Firenze 2015, in particolare pp. 182–196.

draporum et pannorum lanne; altri 8 sono registrati come *testor drapi lini* e va annoverato anche un individuo dichiarato contemporaneamente *testor e magister a muro* (ma ciò non ci stupisce a fronte di quanto detto sopra)¹⁸.

Forniamo dunque qualche breve cenno: anche a Como, come a Verona e a Vicenza, «l'apprendista nei mestieri del tessile sembra avere quasi sempre diritto a una remunerazione», a meno che non si tratti di un giovanissimo principiante, nel qual caso gli vengono solo riconosciute le spese per vitto, alloggio, calzature e talora altri indumenti¹⁹. Così nel dicembre 1451 i fratelli *de Matiis*, Giacomo, detto Bello, e Luigi, detto Rosso, mercanti e tintori, si impegnano, non solo a fornire cibo e bevande, ma anche a versare undici fiorini l'anno a Bernardo da Porlezza di Tremezzo fu Giovannolo, che per quattro anni avrebbe dovuto vivere nella loro casa *ad laborandum toto eius posse et faciendum facta et negotia ipsorum fratrum in arte tam lanue quam tinctorie*²⁰. Ricordiamo che la tintura, procedimento molto delicato, era operata da artigiani specializzati e si riservava ai panni di miglior qualità, elevandone ulteriormente il pregio.

¹⁸ Per dare un'idea sul numero delle altre attestazioni professionali, i sarti dichiarati sono 27, più un *laborator sartorie*; gli speciali 14; i barbieri 22; i falegnami sono 20, così come i muratori; i panettieri 14; i *borsinari* 5; i follatori 2; i pittori 4; i pellettieri 10. La stima complessiva della popolazione comasca al momento dell'estimo sarebbe, secondo Mira, di circa 9000 persone, ma studi successivi hanno proposto una cifra aggirantesi sulle 7500–8000 unità. G. Mira, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como 1939, p. 18 e pp. 48-49; M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII–XVI)*, Firenze 1990, p. 76.

¹⁹ E. Demo, *L'anima, cit.*, p. 173.

²⁰ ASCo, Notarile, 25/26, c. 1718r–v.

Pur nella nota reticenza delle fonti per quanto riguarda le apprendiste donne, si può segnalare un interessante contratto che nel 1462 ha per protagonista una giovane tessitrice, Antonia, figlia del calzolaio Antonio *de Lera* da Antignano (provincia di Asti?), già residente in città: la ragazza avrebbe dovuto stare per tre anni nella casa del tessitore di drappi Bartolomeo Rusconi fu Giovanni, nella parrocchia di S. Benedetto *intus*, ricevendo un compenso crescente di anno in anno per ciascun drappo a cui avrebbe lavorato, pari a undici soldi di terzioli a drappo il primo anno; a dodici soldi di terzioli durante il secondo e a sedici nel terzo. Con ogni probabilità l'aumento previsto, che tra il secondo e il terzo anno di lavoro subiva una sensibile accelerazione, doveva essere proporzionato al crescere della competenza della tessitrice via via che il tempo passava, forse anche in relazione a un cambiamento del tipo di drappi tessuti, dato che «il compenso dei tessitori era sempre commisurato alla quantità di lavoro svolto», nonché «alla tipologia e alla qualità della pezza fabbricata»²¹. Va inoltre segnalato che il maestro avrebbe potuto trattenere due soldi su ciascun drappo tessuto, come cauzione su eventuali mancanze o danni da parte della lavorante; alla fine del contratto, poi avrebbe dovuto corrispondere ad Antonia il valore complessivo delle trattenute, non più in denaro, ma in drappi²². Un salario progressivamente sempre più elevato era previsto anche per Gabriele da Lissone di Traiano, dal 1467 apprendista ricamatore presso il maestro Agostino *de Anzavertis*, abitante nella parrocchia di S. Giacomo *intus*: 5 fiorini l'anno per i primi due anni, il doppio nei due anni successivi, 15 fiorini durante il quinto anno e 20 nel sesto e ultimo anno. Il giovane viveva già a Como con il padre, ma avrebbe dovuto abitare a casa del maestro ed essere disponibile a trasferirsi con lui anche altrove:

²¹ E. Demo, *L'anima, cit.*, pp. 162–163.

²² ASCo, Notarile, 34/35, c. 6279 e cc. 6524v–6525r.

finché fossero rimasti in città le spese per vitto, calzature e vesti sarebbero rimaste a carico del tirocinante, ma in caso di spostamento le spese per cibo e bevande sarebbero spettate al maestro, mentre l'apprendista avrebbe dovuto seguirlo portando con sé i propri abiti e le proprie calzature. La penale per il mancato rispetto dei patti da parte dei contraenti era piuttosto elevata, attestandosi sui 50 fiorini²³.

La confezione: l'arte della sartoria

Fra la documentazione raccolta vi è una netta prevalenza degli accordi relativi all'arte della sartoria, elemento abbastanza coerente con il numero piuttosto elevato di sarti che figurano nell'estimo, ove ne sono esplicitamente citati 27, cui va aggiunto un «laborator sartorie»: la frequenza dei sarti in città è ovviamente un portato dell'importanza della manifattura tessile, essendo la confezione la fase successiva alla produzione dei tessuti tinti.

Il periodo di apprendistato per gli aspiranti sarti variava da un minimo di un anno ad un massimo di otto anni, con una durata media di circa quattro anni, dato che sembra in linea con il panorama generale dell'Italia padana²⁴. Purtroppo solo in pochissimi casi abbiamo un'indicazione precisa circa l'età degli apprendisti, possiamo però affermare che non si trattava necessariamente di fanciulli in tenera età: ad esempio nel 1498 Bartolomeo Scotti da Varenna, maggiore di quattordici anni, si accinge a intraprendere ben cinque anni e mezzo di tirocinio presso la casa del sarto Bartolomeo Pantera²⁵.

²³ ASCo, Notarile, 37, c. 7642r-v e c. 8002r.

²⁴ R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1989, p. 176.

²⁵ ASCo, Notarile, 73, cc. 2090v-2091r.

Come avviene anche in questo caso, raramente i giovani coinvolti nei *pacta* risultano abitanti della città o dei suoi immediati dintorni, infatti assai più frequentemente essi provenivano dall'esterno, ad esempio dal bacino del Lario, dalla Bassa comasca, dalla Brianza o dalla Valtellina. Una volta «entrati a bottega» nel centro urbano, spesso per loro le occasioni per ritornare nella propria terra natia divenivano scarse, se non nulle, infatti solo in alcuni atti compare un'esplicita autorizzazione al rientro periodico: il valtellinese Stefanino Quadrio da Ponte, ad esempio, poteva tornare a casa sua quindici giorni l'anno, al tempo della vendemmia o a Natale, senza incorrere in alcuna sanzione, mentre Giacomo Bulgaroni di Olgiate (oggi Olgiate Comasco) aveva il permesso di rientrare per otto giorni consecutivi per attendere ai propri *negotia* o a quelli del padre²⁶.

I legami con il territorio di provenienza potevano comunque essere mantenuti dagli apprendisti attraverso forme meno dirette: un aspetto interessante è dato dal fatto che a garanzia del rispetto degli accordi presi ci si avvalsesse spesso di fideiussori residenti a Como, dunque di individui pienamente inseriti nel contesto cittadino e ritenuti affidabili dal maestro formatore, ma oriundi della zona d'origine del tirocinante, quindi in qualche misura vicini al suo retroterra e a quello della sua famiglia. Tale circostanza si riscontra anche in uno degli esempi sopracitati, in cui compare come garante di Bartolomeo Scotti da Varenna un certo Bernardo da Varenna, abitante e cittadino di Como, il quale si impegna per 25 fiorini d'oro, cifra ordinariamente prevista per questo tipo di fideiussione.

Talvolta la particolare provenienza geografica degli apprendisti poteva suggerire specifiche forme di pagamento in natura dei maestri, che mostravano di apprezzare vitigni e prodotti caseari

²⁶ ASCo, Notarile, 126, cc. 73v-74r e Notarile 124, cc. 495v-496r.

provenienti dalla patria dei loro discepoli; il maestro sarto Bartolomeo Mazzi da Varenna, tuttavia, domandava una paga di 28 fiorini e un congio di vino di Corenno o di Roncate forse anche per nostalgia delle proprie origini²⁷. Di solito tali richieste «alimentari» si associavano a versamenti in denaro, ma abbiamo anche situazioni differenti, come quella del sarto Antonio *de Bonomine*, oriundo di Lecco ma cittadino comasco, il quale per l'addestramento quadriennale del figlio di Bertramo da Cantù, abitante a Mariano (oggi Mariano Comense), chiese un risarcimento esclusivamente in vino *de Margliano*²⁸. La quantità da versare ammontava a tre congi l'anno (circa 9 litri e mezzo) e neppure un'eventuale *sterilitas* avrebbe potuto indurre il sarto ad accettare un pagamento pecuniario, poiché siffatta congiuntura avrebbe avuto come conseguenza semplicemente il posticipo della consegna del vino alla vendemmia successiva²⁹. Non sappiamo se quest'ostinazione derivasse da una passione personale del maestro o piuttosto, come sembra maggiormente probabile, da qualche forma di coinvolgimento dell'artigiano stesso nel commercio del vino.

Prevalgono nettamente, tuttavia, forme di pagamento del tirocinio decisamente più tradizionali, con compensi in denaro

²⁷ In realtà anche la rata prevista per san Michele (10 fiorini) il maestro avrebbe potuto richiederla in vino. ASCo, Notarile, 125, c. 418r-v.

²⁸ Cenni sulla coltura della vite e la produzione di vino nella suddetta località in: *Storia di Mariano Comense*, vol II, *Dal basso Medioevo alla seconda guerra mondiale*, Como 2004, pp. 52 e 54.

²⁹ ASCo, Notarile, 52, cc. 26v-27r. Sul tema dell'ampia diffusione degli scambi non monetari in area alpina lombarda, anche con esempi riferiti al pagamento dei maestri: M. Della Misericordia, «'Non ad dinari contanti, ma per permutatione'. Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo», in: R. Leggero (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, Mendrisio 2015, pp. 113-163 (in particolare pp. 118-119).

che dovevano generalmente servire a coprire le spese per l'istruzione, il vitto, l'alloggio e le necessità primarie degli apprendisti; di norma eventuali spese per consulti medici e medicine risultavano invece direttamente a carico dei famigliari e, tolti pochi giorni di abbuono, il tempo perso dal lavorante per cause di forza maggiore doveva essere da lui successivamente recuperato.

Data la competenza professionale nel settore della confezione d'indumenti, non stupisce che questa categoria di maestri risulti spesso coinvolta nella fornitura di capi di vestiario ai propri dipendenti: così, secondo gli accordi, Antonio Bianchi da Brienno avrebbe dovuto ricevere uno *zupone a portare*, ossia un farsetto, dai suoi datori di lavoro, i fratelli *de Maranexio* da Bellagio, che durante l'ultimo dei cinque anni di tirocinio gli avrebbero fornito anche dei *subtelleares* (calzari), ma a pagamento; Giovanni *Mano* di Ponte in Valtellina, invece, avrebbe avuto tre camicie dal sarto Ambrogio da Caronno, al cui servizio, secondo le intese fra suo nonno Andrea e il maestro, sarebbe rimasto un solo anno³⁰.

In qualche caso, per l'apprendista era previsto anche un compenso pecuniario, probabilmente poiché il giovane non era un principiante assoluto, ma conosceva già i rudimenti del mestiere: Bernardino *de Sergrigoriis* da Gravedona, ad esempio, sarebbe stato pagato un ducato l'anno, in due rate, dal sarto Bartolomeo *de Bononimine*, figlio del già citato maestro Antonio, presso il quale doveva trattenersi per tre anni e mezzo³¹.

Questi *pacta ad artem* permettono anche, indirettamente, di raccogliere indizi sulla compagine dei sarti operanti in città. Diversi maestri della categoria risultano infatti appartenenti al

³⁰ ASCo, Notarile, 141, c. 88r e Notarile, 125, c. 87r.

³¹ ASCo, Notarile, 124, c. 408r-v.

terz'ordine francescano, aspetto su cui varrebbe la pena indagare ulteriormente; per ora possiamo rilevare che nella chiesa di San Francesco, la più antica e la più importante dell'ordine mendicante, sita appena fuori dalle mura meridionali e in prossimità di Porta Torre, vi era, ma nella seconda metà del Cinquecento, un altare dedicato alla Conversione di San Paolo e curato dai «Sarti e Pelattari, e da quali a proprie spese si fa ivi celebrar due volte ogni settimana»³².

A quanto si è finora riscontrato, inoltre, i sarti sono gli unici artigiani di Como che, sul finire degli anni Ottanta del Quattrocento annoverano negli accordi relativi all'apprendistato, la presenza di rappresentanti ufficiali dell'arte, abate o consoli, circostanza che viene spiegata con il tenore di privilegi concessi dal duca di Milano, non ancora rintracciati. Nella generale scarsità di informazioni circa il ruolo delle arti e delle corporazioni di Como nel tardo Medioevo, probabilmente a lungo fortemente condizionate dalla dominante milanese, il frangente permette di aprire uno spiraglio e fornisce qualche lume sull'organigramma del paratico verso fine secolo: maestro Ambrogio da Caronno risulta abate del consorzio dei sarti della città e dei sobborghi di Como nel 1488, mentre fra i consoli dell'arte troviamo maestro Martino Negri da Roncaglia (1488) e maestro Bernardo Porcelli da Corenno (1490); nel 1493, invece, abate del collegio appare Antonio da Balbiano e Donato da Rezonico è suo luogotenente³³.

³² A. Rovi, «Chiese e conventi francescani a Como: s. Francesco, s. Croce e s. Donato», in: *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, p. 303.

³³ ASCo, Notarile 124, cc. 495v–496v e cc. 545v–547v; Notarile, 125, c. 87v. e cc. 148v–149v; Notarile, 157, cc. 143v–144v.

Oltre ai *pacta*

Talvolta ai *pacta*, di cui abbiamo diffusamente parlato, si affiancano altri documenti che servono a chiarire meglio le circostanze di un apprendistato e, in senso lato, il mondo del lavoro in città: un bell'esempio è relativo al tessitore Antonio da Lecco, datore di lavoro di Bernardino, figlio non emancipato di Giacomo Pelabuoi da Varese, macellaio a Como, il quale si accingeva ad entrare a bottega ad *tesendum tovalias, mantinos et fustaneum*³⁴. Pressoché in concomitanza con l'assunzione del giovane, infatti, il tessitore Antonio prende in locazione un immobile da una vedova e dai suoi figli, come se volesse allargare o addirittura avviare un'attività in proprio e necessitasse di spazio oltreché di manodopera³⁵. La supposizione non appare così peregrina perché lo stesso maestro doveva essere molto giovane, in quanto è specificato che conduceva i propri *negotia* separatamente dal padre, come avveniva con i figli legalmente emancipati (ovvero sotto i venticinque anni); da alcune clausole presenti nel contratto di locazione, inoltre, si deduce che quest'affitto non era già sussistente tra le parti.

Per quanto concerne, invece, altre carte d'interesse sul tema presenti nel Fondo Notarile, informazioni proficue possono essere tratte dalle *protestationes*, poiché talvolta esse riguardano il tema dell'apprendistato e, più in generale, del lavoro dipendente. Dato il loro sguardo retrospettivo, queste dichiarazioni giurate spesso consentono, fra l'altro, di conoscere dove sia proseguito il percorso professionale degli individui coinvolti, una volta compiuto il periodo di formazione entro la città. Quest'ultimo dato potrebbe risultare significativo per cercare di verificare se Como costituisse per i giovani forestieri

³⁴ ASCo, Notarile, 141, c. 42r-v.

³⁵ ASCo, Notarile, 141, cc. 41r-42r.

una mera «palestra» della formazione, da cui allontanarsi una volta completato il tirocinio, o invece rappresentasse un traguardo ambito per lo svolgimento del proprio percorso lavorativo e personale. Ad esempio nel 1484 Mariolo *de Pilizariis* di Sorico dichiarava che diciassette anni prima aveva vissuto a Como per circa un anno e mezzo in casa del conciatore ser Lazzarino *de Cossis*, che gli aveva insegnato il mestiere nel giro di pochi giorni. Poiché il *continuum laborerium* di Mariolo, secondo la sua versione dei fatti, aveva permesso a Lazzarino di risparmiare sulla presenza di un altro lavorante già formato, tra garzone e maestro sarebbe nato un disaccordo, in quanto il primo pretendeva un miglior trattamento economico, che il secondo rifiutava di concedergli. Alla fine dunque Mariolo se ne andò *doctus et instructus in dicta arte confectorie et ivit eius domum factus et ad faciendum dictam artem confectorie de pro se*³⁶: il fatto che quest'uomo, dopo aver ricevuto opportuna formazione in città, fosse riuscito a mettersi in proprio, ritornando al suo paese d'origine, non doveva essere così scontato in un'epoca come quella tardomedievale in cui l'apprendistato non garantiva più, come in precedenza, «il raggiungimento dell'autonomia, e tese piuttosto a formare un prestatore d'opera subordinato»³⁷. Sempre con riferimento al Notarile, si possono trarre notizie anche dalle *obligationes* che prevedono il pagamento di un maestro per il suo lavoro di formazione: ad esempio nel 1497, ser Alberto *da Caxela*, abitante a Carona, nel luganese, e suo figlio Alessandro, non emancipato, si obbligarono verso il

³⁶ ASCo, Notarile, 124, c. 389r-v.

³⁷ R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988, pp. 157-223; M. G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, p. 149 (da cui si cita).

maestro Francesco Magni da Lurago, calzolaio, con bottega nella parrocchia di S. Donnino fuori per corrispondergli 34 lire terzole a saldo dell'insegnamento impartito ad Alessandro fino a quel momento, segno che il tirocinio era ancora in svolgimento³⁸. Ugualmente utili le *confessiones*, ancorché meno frequenti, o di maestri che rilasciavano quietanza alla famiglia del tirocinante riguardo al compenso previsto per l'attività di formazione e le spese sostenute nel periodo di permanenza del giovane presso la casa-bottega, o di allievi per i quali fosse prevista una retribuzione.

Tutto quanto esposto costituisce la base di una ben più ampia ricerca in corso sul lavoro a Como nel XV secolo.

³⁸ ASCo, Notarile, 125, c. 650v.